Anno I°. **Domenica 3 dicembre 1865** **N.° 23**

Esce ogni domenica — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* in Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato sol. 4.

L'ARTIERE UDINESE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi in Piazza Contarena, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Dello Statuto

DI UN' ANTICA CORPORAZIONE OPERAIA.

Un popolo che aspira ad essere qualche cosa in questo mondo, deve prima di tutto conoscere sè medesimo.

E conoscere sè medesimo non soltanto nel presente, ma anche nel passato.

Qualche volta il passato è così bello e grande, che il conoscerlo è un requisito quasi indispensabile per migliorare il presente.

Qualche altra il passato è come uno specchio, il quale ti mostra quello che veramente sei e ti può far nascere il desiderio di diventare qualche cosa di migliore.

A dirla in confidenza, noi crediamo di conoscere la nostra storia, le nostre vecchie istituzioni, i nostri bravi uomini; ma nel fatto, nel fatto, amici miei, la è questa piuttosto una illusione della nostra mente, di quello che una buona e bella realtà.

La colpa peraltro non è tutta nostra. Siamo in un' epoca che sente il bisogno di fare più che quello di studiare. La vita pratica ci assorbe in lungo e in largo.

Tuttavia dei ritagli di tempo ognuno ne ha da spendere; e sarebbe pur bene che questi ritagli fossero impiegati nel guardarci indietro, attraverso le pagine de' nostri vecchi libri.

Vi assicuro io che con questo mezzo si gusterebbero delle nobili soddisfazioni. La verità è sempre bene di saperla; ma quando questa verità, svelandosi, lusinga il nostro amor proprio, allora il piacere di averla tratta fuori, sia pure da qualche volume polveroso, si fa a mille doppi più grato.

Io questo piacere l' ho provato giorni sono scorrendo un' antica *Mariegola* dell' arte dei Boccaleri di Venezia, ovvero sia lo Statuto al quale obbediva quella corporazione di operai.

Essa è vecchia di qualche secolo ed ha delle aggiunte più recenti.

Credereste voi che in essa si trovino sanciti parecchi di que' provvedimenti economici e sociali che l' età nostra si appropria come invenzioni sue e di cui i Francesi ed i Tedeschi ci contendono la scoperta?

Eppure la è così, nè più nè meno.

Le società di mutuo soccorso che in questo secolo presero uno sviluppo così vasto e che si preparano a risolvere il problema del proletariato, molti, sarei per dire quasi tutti, le ritengono un ritrovato dei moderni.

V' è stato anche qualche Francese che ha provato qualmente i suoi connazionali abbiano essi soli il merito di queste istituzioni.

Ora nel capitolo V della Matricola di cui vi discorro, si trova fondato il principio del mutuo soccorso fra i fratelli dell' arte; e se questo può essere stato svolto e ampliato nei secoli successivi e presso gli altri popoli, non resta meno che noi altri Veneti abbiamo la gloria di essere stati i primi a proclamarlo e per giunta a porlo in pratica.

Anche della istituzione dei *prud' hommes*, o giudici arbitri nelle questioni civili, i Francesi menarono vanto come di cosa tutta loro. Ma i fatti la discorrono altrimenti. Il capitale VIII dello Statuto dei Boccaleri veneziani stabilisce appunto questi giudici arbitri, nominandoli nella persona degli *Sorastanti* e incaricandoli di *far rason fra li homeni della ditta Scola de soldi* 40 *inzoso*.

La somma può parere abbastanza modica; ma di poco o di molto che si trattasse, resta sempre il fatto che le decisioni arbitramentali sulle questioni insorgenti nel seno delle società operaie, non sono, come taluni pretendono, d' origine moderna e forestiera, ma sì di derivazione antica e veneta; e noi possiamo dire da senno che, anche sotto questo aspetto, eravamo già belli e grandi quando altrove si aveva ancora da nascere.

È poi bello a notarsi come il capitolo XIII

della Matricola dei Boccaleri sancisca — nel secolo XIV — il principio della libera discussione, ordinando che quando talun socio credesse di fare delle proposte, delle comunicazioni o delle interpellanze alla società, nessuno potesse, sotto pena di soldi dieci di multa per ogni volta *levarsi in Capitalo infina quello il quale haverà cominciato a parlar non haverà finito.*

Oltre l'arbitrato in materia civile, il capitolo XXIII ne istituisce anche uno per le piccole trasgressioni di polizia, stabilendo nel seno della Corporazione una specie di giurì di socii e incaricandolo di trattare tutti que' piccoli processi che non importassero una multa maggiore di dieci lire *de pizoli.*

Le Commissioni di controllo del debito e del bilancio che funzionano attualmente, sotto varii nomi, in quasi tutti gli Stati, se sono un portato dell'età nostra in riguardo alla vastità ed importanza dell'officio loro demandato, non lo sono menomamente in riguardo al concetto che diede loro origine e che è quello di sindacare l'amministrazione del danaro pubblico.

Nella nostra matricola troviamo una disposizione con la quale sono nominati tre *sinici* (sindaci) coll'incombenza di rivedere i conti della società, onde quelli che *manizano il danaro faciano bon manizo.* I sindaci erano nominati dalla corporazione che doveva, a periodi determinati, essere convocata dai soprastanti, i quali, in caso di trascuranza, andavano soggetti a una multa di 20 soldi.

Altre ancora sarebbero le disposizioni che potrei citarvi allo scopo di mostrare sempre più quanto avanti si fosse da noi colle idee in un'epoca in cui altrove s'era appena ai primi passi.

In ispecialità un ordinanza del Governo Veneto, annessa alla Matricola, e portante che fosse permessa l'introduzione nello Stato delle terraglie estere, gravandole però di un dazio elevato, dimostra come rettamente s'intendesse da que' provvidi magistrati la questione della libera concorrenza e come essi sapessero far prevalere un principio assoluto di economia pubblica, temperandolo nell'atto pratico a seconda di quanto esigevano le circostanze e i tempi.

Ma progredendo di cotal passo io giungerei al verde della candela senza aver ancora finito; e ciò potrebbe seccarvi.

Dal poco adunque che ho detto si possono trarre queste due conseguenze. Prima, che varie istituzioni, specialmente di quelle che hanno rapporto al modo di essere delle classi operaje, non sono propriamente nuove lampanti, uscite poco fa dalla testa di qualche umanitario.

Esse al contrario sono vecchie ed hanno tanto di barba: e se qualcuno ha avuta la furberia di nasconderle per qualche tempo, onde poi disseppellirle e vestirsi, come il corvo della favola, colle penne del pavone, la colpa non è certo di chi le ha ideate e poste in atto *in illo tempore.*

Secondariamente, che parecchie di queste istituzioni, non soltanto non sono recenti, ma che non sono neanche forestiere. Lasciate pure che certuni millantino quello che non hanno mai fatto: le bugie, dice il proverbio, hanno le gambe corte; e ogni poco che si continui a rovistare ne' nostri archivi ed a raspare la muffa delle nostre pergamene, molte fandonie, oggi credute, cadranno da sè stesse, come cadono i fantocci, improvvisati colla neve dai biricchini, alla prima occhiata che loro lanci il sole.

Dedicando qualche bricciolo di tempo allo studio del passato, a quanto hanno fatto i nostri avi, alla conoscenza del paese che abitiamo e della sua storia, voi vi sentirete sempre più orgogliosi di appartenere a quella stirpe che, come dice il Giusti, ha spoppato l'universo.

E la storia di un paese non è soltanto la descrizione delle battaglie da esso combattute, dei mutamenti politici avvenuti nel suo seno, delle guerre intestine che lo hanno lacerato; ma ed anche la esposizione dei progressi da lui effettuati nel campo delle idee, dei trionfi in esso riportati dalla intelligenza umana e dei risultati ottenuti dal senno civile de' suoi rettori.

F. P.

Idee per il popolo.

DEL MEZZO DI VIVERE SANI.

Quattro secoli, circa, avanti l'era cristiana, un re della Grecia, meravigliando della sapienza del celebre Ippocrate, mandò un giorno

a consultarlo intorno al modo di vivere sani e lungamente. Il discendente di Esculapio (e badate che qui discendente vuol dire proprio parente, inquantochè Ippocrate derivava dall'antica famiglia di quell' illustre scienziato) lieto di poter in qualche modo concorrere a mantenere la salute del suo sovrano, dettò per lui le seguenti regole dietetiche:

« Sia scarso e sostanzioso il vostro cibo nell' estate; dividetelo in tre pasti, bevendo in ciascheduno di essi vino bianco generoso in molt' acqua diluito. Alquanto più abbondante sia il cibo, meno adacquato il vino, più prolungato il sonno ed il moto nell' autunno. Usate di copioso cibo e carneo in massima parte nell' inverno; bevete vino nero e prolungate d'assai il moto ed il sonno. Alla primavera cibatevi di vegetabili e di pesci; sia molto inacquato il vino, non eccessivo il moto, e non abbiate fretta di svestire i panni dell' inverno ».

Dopo due mila e trecento anni, queste regole vengono, nella loro pienezza, costantemente suggerite e raccomandate anche dai più valenti nostri professori di medicina; il che porta ragionevolmente a credere ch' esse costituiscano sempre la base fondamentale del sano vivere.

Tuttavolta, siccome l' uomo, oltre alla fame ed alla sete, sente altri bisogni, ed è pure soggetto a molte passioni il cui corso violento e disordinato potrebbe male influire sopra il suo fisico; altri medici valenti e profondi filosofi, riassumendo in una parola tutte le pratiche necessarie per la conservazione di quel prezioso tesoro, senza del quale nulla sono le ricchezze e gli onori del mondo, vale a dir la salute, il consigliarono alla *temperanza.*

Questa virtù mirabilissima che insegna a vincere gli smodati trasporti della nostra bollente ed imperfetta natura, che ad usare ci consiglia con moderazione di tutto quanto essa natura richiede; questa virtù per cui l' uomo contraddistinguesi dal bruto, ebbe in ogni tempo sommi cultori che mercè sua vissero prosperi e lunghi anni, quali, per citarne alcuni dei più celebri, sarebbero Epimenide, Demonaje, Democrito, Gorgia, Zenone, che oltrepassarono di molto un secolo senza aver mai sofferto malattia nessuna. Sofocle morì di 95 anni; Anacreonte, Platone, Pitagora, Grimenide, Newton, Metastasio, Bacone, Fontanelle, Haller e cento altri varcarono l'ottantesimo anno. Giovanni Bovio morì di 175 anni; Giuseppe Surrington, di 160; Dakemberg, di 146; Essingham, di 144; e la francese Maria de Lorme chiuse la sua vita a 137 anni.

Ma ben maggiore, pur troppo, il novero sarebbe di quelli che intemperanti, seppur d' ingegno d' agi e di onori a dovizia forniti, giovanissimi ancora da mille mali travagliati, si spensero, ove vaghezza ci prendesse di farne ricerca; essendochè l' uomo quanto nella mente è più perfetto, tanto più sente in seno potenti fervere le passioni; Byron, Mirabeau, per avventura, ne fanno prova sufficiente.

La Grecia, culla dell' universale incivilimento, tanto necessaria stimava la temperanza al bene dei popoli, che personificatala col nome di *Sofrosine,* come altre sue divinità, di culto speciale onoravala.

Nè noi, che ogni divinità sbandito abbiamo per credere in quella sola che tutte le create cose regge ed in se stessa abbraccia, possiamo diffenderci di un sentimento di venerazione per così salutare principio ch' è cardine principale della salute ed esistenza dell' uomo.

Infatti, senza la temperanza, i cibi, i piaceri, per fino l' amore, i desideri, le speranze, le gioie, questi stessi e pur grati sentimenti indispensabili a sorreggere ed avvivare l' umana natura lungo il tragitto difficile del mondo, addivengono funesti e sovente anche micidiali.

Per la qual cosa, uopo è credere, che non mai abbastanza raccomandato ne viene l'esercizio; ed imposto poi sempre essere dovrebbe dai genitori ai figliuoli, onde un giorno, quando coll' età sviluppate e cresciute naturalmente saranno in loro le passioni, possano nell' abitudine trovar la forza di governarle e reprimerle.

L' uomo temperante sarà in ogni tempo un uomo onesto, attivo, gioviale; esso non si lascierà tentare dalla ricchezza nè vincere dalla povertà. Contento del suo stato, non sentirà la molesta invidia dei beni altrui. Dalla propria coscienza egli attingerà la forza di guardare in faccia senza impaurire alle avversità, alle malattie, ai contagi, sollecito solo mostrandosi di concorrere in qualche modo

ad alleviare le altrui disgrazie. L'uomo temperante è sempre un uomo generoso, capace di magnanime azioni; come l'intemperante è un vile che per la gola tutto vende, fino l'onore.

Il vivere sobrio e castigato formò in ogni tempo la fortuna e la felicità degli individui non solo, ma delle intiere nazioni che i vizi poi addussero nuovamente in rovina. Codesto sistema di vivere consigliabile sempre, rendesi però una necessità in date ineluttabili circostanze, quando, ad esempio, un morbo crudele minaccia di desolare le città.

Malgrado i tanti progressi fin qui fatti, la scienza medica arrestasi, impotente talvolta, innanzi a sconosciute malattie, la cui violenza luogo quasi non lascia ad osservazioni di sorte alcuna. In simili casi lo sconforto torna di sussidio al morbo che più vittime ancora miete. Il savio solo non si sgomenta, poichè a rassicurare se stesso contro gli attacchi imprevisti e violenti di qualsiasi male, la ragione e l'esperienza sicuro farmaco gli additano, la temperanza.

Manfroi

Belle arti

La Preghiera.

Argomento ineluttabile della civiltà di un'epoca, e di un popolo sono i monumenti d'arte, esprimano essi patria gratitudine, o domestici affetti. Santa l'opera di diffonderne con disegni e descrizioni la conoscenza. Dovere di buon cittadino il rendere manifesti quelli, che tratto tratto escono a decorare il proprio paese, e, nella penuria di Macenati e di committenti, atto di doverosa cortesia il ricordare il nome di chi, invece di profondere il danaro in un lusso smodato, fa lavorare gli artisti. Questi pensieri mi ronzavano nella mente, quando mi s'offerse agli occhi una statuina di cui sarebbe grosso peccato a non tenere almen brevi parole.

Un riccone, persona d'altronde stimabilissima, côlto da una di quelle sciagure che aprono un'insanabile piaga, la quale filerà sangue finchè basti la vita, ebbe a dire che voglionsi eretti sepolcrali monumenti a soli quegli uomini, che sacrarono l'ingegno e lunghi anni di veglie e di fatiche ad incremento delle arti e delle scienze o che l'adoperarono fino al sacrificio di se stessi in prò dei fratelli di qualunque maniera miseri e gementi.

Che la memoria degli astri di sapienza o di carità sia eternata con mausolei nella regione dei morti o con statue colossali nelle piazze più frequentate sia d'una capitale, o d'una città di provincia, nessuno vorrebbe negarlo. Ma che non convenga al dovizioso porre un segnalato ricordo ad un suo diletto immaturamente perduto, non so capacitarmi. È tanto meno se fo' attenzione ai civilissimi Greci e Romani, per non toccare d'altre genti, i quali nell'apogeo della loro gloria, non isdegnarono, sebben idolatri, sfogare sul tasso, che chiudeva un caro estinto, per quantunque tenerello, con cippi ed emblemi e con tenerissime espressioni l'affetto e l'amarezza, che straziavano loro le viscere. E però non saprei bastantemente approvare e lodare il divisamento di Clotilde e Beppe Giacomelli se vollero nella desolazione, in cui li piombò la fatale jattura, porre al desideratissimo loro Carletto una memoria. E quale memoria? Basti che la è opera di Luigi Minisini. Dire Minisini e dire quanto può esprimere la scultura di gentile, di delicato, di tenero, di religioso, è tutt'uno; perchè egli incarna nelle sue statue quel sentire profondamente soave ed artistico, che formano l'essenza dell'anima sua. Una bambinella genuflessa, la Preghiera di forme purissime, di faccia angelica, colle manine giunte, cogli occhietti semichiusi a modestia e raccoglimento, dal cui labbro innocente, che ti par muoversi, odi gorgogliare la parola. Come bene dessa raffigura l'angioletto, il corpo del quale dorme nella tomba, e l'animuccia, spirito celestiale, vola intorno al trono d'Iddio! In quella statuina non vedi tu l'amabile Carletto implorare dal Signore la rassegnazione pe' suoi sconsolati genitori? non ti sembra scongiurar dal loro capo ulteriori sciugure?... E la esamina partitamente quella Statuina. Ve' rotondità e morbidezza e tornitura di carni in que' nudi, che sfuggono al lino, che ricopre la personcina. Ve' leggiadria e naturalezza di pieghe, e dimmi se non potrebbe stare in linea di quelle statuine antiche, che fanno andare in sollucchero, se alcuno oggidì ne sterra. Se non che in quelle tu scorgi la materia modellata a lusingare i sensi; in questa religiosamente spiritualizzata

ad alleviare le altrui disgrazie. L' uomo temperante è sempre un uomo generoso, capace di magnanime azioni; come l' intemperante è un vile che per la gola tutto vende, fino l' onore.

Il vivere sobrio e castigato formò in ogni tempo la fortuna e la felicità degli individui non solo, ma delle intiere nazioni che i vizi poi addussero nuovamente in rovina. Codesto sistema di vivere consigliabile sempre, rendesi però una necessità in date ineluttabili circostanze, quando, ad esempio, un morbo crudele minaccia di desolare le città.

Malgrado i tanti progressi fin qui fatti, la scienza medica arrestasi, impotente talvolta, innanzi a sconosciute malattie, la cui violenza luogo quasi non lascia ad osservazioni di sorte alcuna. In simili casi lo sconforto torna di sussidio al morbo che più vittime ancora miete. Il savio solo non si sgomenta, poichè a rassicurare se stesso contro gli attacchi imprevisti e violenti di qualsiasi male, la ragione e l' esperienza sicuro farmaco gli additano, la temperanza.

Manfroi

Belle arti

La Preghiera.

Argomento ineluttabile della civiltà di un' epoca, e di un popolo sono i monumenti d' arte, esprimano essi patria gratitudine, o domestici affetti. Santa l' opera di diffonderne con disegni e descrizioni la conoscenza. Dovere di buon cittadino il rendere manifesti quelli, che tratto tratto escono a decorare il proprio paese, e, nella penuria di Macenati e di committenti, atto di doverosa cortesia il ricordare il nome di chi, invece di profondere il danaro in un lusso smodato, fa lavorare gli artisti. Questi pensieri mi ronzavano nella mente, quando mi s' offerse agli occhi una statuina di cui sarebbe grosso peccato a non tenere almen brevi parole.

Un riccone, persona d' altronde stimabilissima, côlto da una di quelle sciagure che aprono un' insanabile piaga, la quale filerà sangue finchè basti la vita, ebbe a dire che voglionsi eretti sepolcrali monumenti a soli quegli uomini, che sacrarono l' ingegno e lunghi anni di veglie e di fatiche ad incremento delle arti e delle scienze o che l' adoperarono fino al sacrificio di se stessi in prò dei fratelli di qualunque maniera miseri e gementi.

Che la memoria degli astri di sapienza o di carità sia eternata con mausolei nella regione dei morti o con statue colossali nelle piazze più frequentate sia d' una capitale, o d' una città di provincia, nessuno vorrebbe negarlo. Ma che non convenga al dovizioso porre un segnalato ricordo ad un suo diletto immaturamente perduto, non so capacitarmi. È tanto meno se fo' attenzione ai civilissimi Greci e Romani, per non toccare d' altre genti, i quali nell' apogeo della loro gloria, non isdegnarono, sebben idolatri, sfogare sul tasso, che chiudeva un caro estinto, per quantunque tenerello, con cippi ed emblemi e con tenerissime espressioni l' affetto e l' amarezza, che straziavano loro le viscere. E però non saprei bastantemente approvare e lodare il divisamento di Clotilde e Beppe Giacomelli se vollero nella desolazione, in cui li piombò la fatale jattura, porre al desideratissimo loro Carletto una memoria. E quale memoria? Basti che la è opera di Luigi Minisini. Dire Minisini e dire quanto può esprimere la scultura di gentile, di delicato, di tenero, di religioso, è tutt' uno; perchè egli incarna nelle sue statue quel sentire profondamente soave ed artistico, che formano l' essenza dell' anima sua. Una bambinella genuflessa, la Preghiera di forme purissime, di faccia angelica, colle manine giunte, cogli occhietti semichiusi a modestia e raccoglimento, dal cui labbro innocente, che ti par muoversi, odi gorgogliare la parola. Come bene dessa raffigura l' angioletto, il corpo del quale dorme nella tomba, e l' animuccia, spirito celestiale, vola intorno al trono d' Iddio! In quella statuina non vedi tu l' amabile Carletto implorare dal Signore la rassegnazione pe' suoi sconsolati genitori? non ti sembra scongiurar dal loro capo ulteriori sciagure?... E la esamina partitamente quella Statuina. Ve' rotondità e morbidezza e tornitura di carni in que' nudi, che sfuggono al lino, che ricopre la personcina. Ve' leggiadria e naturalezza di pieghe, e dimmi se non potrebbe stare in linea di quelle statuine antiche, che fanno andare in sollucchero, se alcuno oggidì ne sterra. Se non che in quelle tu scorgi la materia modellata a lusingare i sensi; in questa religiosamente spiritualizzata

Varietà

Alcune associazioni di operai, delle grandi città, costumano, a quando a quando, di offrire qualche pranzo, al quale, oltre ai membri delle associazioni stesse, intervengono alcune autorità del paese, e qualche giornalista o letterato di merito.

In una di codeste occasioni, a Parigi, un celebre scrittore tenne un discorso, di cui riportiamo qui qualche periodo, nell' intento di mostrare ai nostri artieri come, oggimai, da tutti gli uomini più illuminati venga giudicato il lavoro.

« Vi fu tempo in cui il lavoro era considerato quale una legge imposta agli uomini dalla fatalità: esso era la base della schiavitù nell' antichità, e lo è ancora dove la schiavitù sussiste. Più tardi il lavoro fu creduto un' espiazione, e finalmente gli economisti dell' antica scuola, votarono ai lavori più rudi e pesanti la maggior parte dei lavoratori. Tutti gli addetti a codesta scienza, constatarono le sofferenze che rivelava loro l' osservazione, non già quali medici premurosi di guarire un male che deploravano, sibbene da statisti che curano solo di registrare gli ammalati ed i morti.

Oggi però, grazie al progresso della ragione, l' obbligo del lavoro non è più il contrassegno della decadenza nostra; e se un giorno, il dolce far niente era reputato il sistema migliore della vita, oggi nessuno oserebbe gloriarsi di essere inutile al proprio simile.

La glorificazione del lavoro, trovasi, ai giorni nostri, sulla bocca di tutti quelli che hanno fede nella trasformazione del globo mercè l' industria, ed in quella dell' uomo mercè il sentimento dei propri destini.

Quando veggiamo ministri, principi e re, porre la loro superiorità intellettuale e gerarchica a livello degl' istrumenti del lavoro destinato a rigenerare la società che gli vede all' opera, devesi ben ritenere che il lavoro è la legge dell' umanità, legge che gl' individui nè i popoli potrebbero infrangere senza grave pericolo.

—

Ci occorse soventi volte di essere domandati da che traesse origine il cholera. Per non mostrarci assolutamente idioti, basati anco al parere di molti dotti, emettemmo ora questa ed ora quella spiegazione; ma al postutto ci è pur forza dichiarare che la vera causa di così terribile morbo non la si conosce nè da noi nè da altri all' infuori di Dominedio.

Tuttavolta per seguire nella via delle supposizioni, vogliamo oggi riferire un' altra opinione sopra tale argomento, togliendola nientemeno che dal celebre Giornale la *France*. Eccola:

Un pellegrino, di ritorno dalla Mecca diceva: — Egli è fuor di dubbio che il cholera è importato in Europa dai Pellegrini che si recano durante la festa del Bairam alla tomba del Profeta. Le centinaia di migliaia di pellegrini, dei quali gran numero sono pezzenti, devono offrire in sacrificio almeno un capo di bestiame per ciascheduno. I più ricchi immolano talvolta fin cento montoni; i poveri un solo. I sacrifici sono tanto numerosi che il sangue scorre a ruscelli per le vie della città. Il sultano spende bensì grosse somme a detergere il suolo, ma ciò non basta ad impedire l' agglomeramento di materie che putrefacendosi, sviluppano molti mali come il tifo, il cholera e la peste; i quali mietono molte vite in prima fra i pellegrini, eppoi coi superstiti entrano e si spargono a desolare l' Europa.

Nel 1865, queste feste cominciarono nel mese di maggio, e si sa che pel corso di dieci anni replicherannosi sempre nell' estate. Ammesso quindi che a tali sacrifici tenga dietro il cholera, noi l' avremmo quì quasi stabilmente per un sì lungo periodo di tempo, ove, come è a sperarsi, le Potenze d' accordo non vi pongano validi ripari.

—

Le bestie non ragionano. — E chi lo sa? — Esse agiscono sempre in forza dell' istinto. — E chi lo dice? — L' uomo solo ha la facoltà del pensiero e della ragione. — Certo; è da tanto che gente d' ogni conio, ci ripete su tutti i tuoni questo ritornello, che, il non credervici, la potrebbe oggimai parere presunzione da matto. Tuttavia pensando e ragionando (giacchè questi attributi son proprii di noi razza di bipedi) sopra i fatti di certi altri animali, inverità che si è talvolta tentati di supporre che qualcosa di più forte dell' istinto in date circostanze li muova.

Che dire infatti del castoro che fabbrica la sua capanna secondo tutte le regole dell' arte architettoniche, i cui principii vuolsi anzi che l' uomo da questi studiasse? Che dire dell' orso che scava le radici dell' albero sul quale sta ascoso il suo cacciatore? E per tacer di tante bestie, che dire del ragno che distende la sua tela e va quindi ad ascondersi nella sua tana aspettando il momento d' irrompere sopra qualche insetto che passando cade nel tesogli laccio?

Ma a proposito del ragno abbiamo oggi un fatto ben più singolare da narrarvi, il quale di più vi mostrerà quanta sia l' astuzia di questo industrioso insetto.

In un gabinetto, che dava su di una corte un po' umida e assai trascurata, buon numero di ragni avevano stabilito il loro domicilio e filate grandi tele. Da quando a quando, arrampicandosi lungo i muri esteriori, entravano per l' unica finestra, priva di molti de' suoi vetri, degli scorpioni che di tempo in tempo cadevano e si intralciavano nelle tele in questione. Qualcheduno molto grosso rompeva il filo per ragione del suo peso, e ricuperava così la libertà, ma gli altri rimanevano stesi sulla perfida rete scuotendo invano le loro zampe. Allora potevasi osservare un curioso spettacolo.

Il ragno proprietario della tela, usciva primieramente dal suo posto di osservazione, poi arrivava lentamente e con prudenza a qualche millimetro dallo scorpione, sempre vicino alla piccola zampa, ma mai agli artigli. Avanzato fin là, si fermava, prendeva lo slancio, saltava il suo nemico, ricadendo

ad alleviare le altrui disgrazie. L' uomo temperante è sempre un uomo generoso, capace di magnanime azioni; come l' intemperante è un vile che per la gola tutto vende, fino l' onore.

Il vivere sobrio e castigato formò in ogni tempo la fortuna e la felicità degli individui non solo, ma delle intiere nazioni che i vizi poi addussero nuovamente in rovina. Codesto sistema di vivere consigliabile sempre, rendesi però una necessità in date ineluttabili circostanze, quando, ad esempio, un morbo crudele minaccia di desolare le città.

Malgrado i tanti progressi fin qui fatti, la scienza medica arrestasi, impotente talvolta, innanzi a sconosciute malattie, la cui violenza luogo quasi non lascia ad osservazioni di sorte alcuna. In simili casi lo sconforto torna di sussidio al morbo che più vittime ancora miete. Il savio solo non si sgomenta, poichè a rassicurare se stesso contro gli attacchi imprevisti e violenti di qualsiasi male, la ragione e l' esperienza sicuro farmaco gli additano, la temperanza.

Manfroi

Belle arti

La Preghiera.

Argomento ineluttabile della civiltà di un' epoca, e di un popolo sono i monumenti d' arte, esprimano essi patria gratitudine, o domestici affetti. Santa l' opera di diffonderne con disegni e descrizioni la conoscenza. Dovere di buon cittadino il rendere manifesti quelli, che tratto tratto escono a decorare il proprio paese, e, nella penuria di Macenati e di committenti, atto di doverosa cortesia il ricordare il nome di chi, invece di profondere il danaro in un lusso smodato, fa lavorare gli artisti. Questi pensieri mi ronzavano nella mente, quando mi s' offerse agli occhi una statuina di cui sarebbe grosso peccato a non tenere almen brevi parole.

Un riccone, persona d' altronde stimabilissima, côlto da una di quelle sciagure che aprono un' insanabile piaga, la quale filerà sangue finchè basti la vita, ebbe a dire che voglionsi eretti sepolcrali monumenti a soli quegli uomini, che sacrarono l' ingegno e lunghi anni di veglie e di fatiche ad incremento delle arti e delle scienze o che l' adoperarono fino al sacrificio di se stessi in prò dei fratelli di qualunque maniera miseri e gementi.

Che la memoria degli astri di sapienza o di carità sia eternata con mausolei nella regione dei morti o con statue colossali nelle piazze più frequentate sia d' una capitale, o d' una città di provincia, nessuno vorrebbe negarlo. Ma che non convenga al dovizioso porre un segnalato ricordo ad un suo diletto immaturamente perduto, non so capacitarmi. È tanto meno se fo' attenzione ai civilissimi Greci e Romani, per non toccare d' altre genti, i quali nell' apogeo della loro gloria, non isdegnarono, sebben idolatri, sfogare sul tasso, che chiudeva un caro estinto, per quantunque tenerello, con cippi ed emblemi e con tenerissime espressioni l' affetto e l' amarezza, che straziavano loro le viscere. E però non saprei bastantemente approvare e lodare il divisamento di Clotilde e Beppe Giacomelli se vollero nella desolazione, in cui li piombò la fatale jattura, porre al desideratissimo loro Carletto una memoria. E quale memoria? Basti che la è opera di Luigi Minisini. Dire Minisini e dire quanto può esprimere la scultura di gentile, di delicato, di tenero, di religioso, è tutt' uno; perchè egli incarna nelle sue statue quel sentire profondamente soave ed artistico, che formano l' essenza dell' anima sua. Una bambinella genuflessa, la Preghiera di forme purissime, di faccia angelica, colle manine giunte, cogli occhietti semichiusi a modestia e raccoglimento, dal cui labbro innocente, che ti par muoversi, odi gorgogliare la parola. Come bene dessa raffigura l' angioletto, il corpo del quale dorme nella tomba, e l' animuccia, spirito celestiale, vola intorno al trono d' Iddio! In quella statuina non vedi tu l' amabile Carletto implorare dal Signore la rassegnazione pe' suoi sconsolati genitori? non ti sembra scongiurar dal loro capo ulteriori sciugure?... E la esamina partitamente quella Statuina. Ve' rotondità e morbidezza e tornitura di carni in que' nudi, che sfuggono al lino, che ricopre la personcina. Ve' leggiadria e naturalezza di pieghe, e dimmi se non potrebbe stare in linea di quelle statuine antiche, che fanno andare in sollucchero, se alcuno oggidì ne sterra. Se non che in quelle tu scorgi la materia modellata a lusingare i sensi; in questa religiosamente spiritualizzata

ANNO I°. Domenica 3 dicembre 1865 N.° 23

Esce ogni domenica — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* in Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato sol. 4.

L'ARTIERE UDINESE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi in Piazza Contarena, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Dello Statuto

DI UN' ANTICA CORPORAZIONE OPERAIA.

Un popolo che aspira ad essere qualche cosa in questo mondo, deve prima di tutto conoscere sè medesimo.

E conoscere sè medesimo non soltanto nel presente, ma anche nel passato.

Qualche volta il passato è così bello e grande, che il conoscerlo è un requisito quasi indispensabile per migliorare il presente.

Qualche altra il passato è come uno specchio, il quale ti mostra quello che veramente sei e ti può far nascere il desiderio di diventare qualche cosa di migliore.

A dirla in confidenza, noi crediamo di conoscere la nostra storia, le nostre vecchie istituzioni, i nostri bravi uomini; ma nel fatto, nel fatto, amici miei, la è questa piuttosto una illusione della nostra mente, di quello che una buona e bella realtà.

La colpa peraltro non è tutta nostra. Siamo in un' epoca che sente il bisogno di fare più che quello di studiare. La vita pratica ci assorbe in lungo e in largo.

Tuttavia dei ritagli di tempo ognuno ne ha da spendere; e sarebbe pur bene che questi ritagli fossero impiegati nel guardarci indietro, attraverso le pagine de' nostri vecchi libri.

Vi assicuro io che con questo mezzo si gusterebbero delle nobili soddisfazioni. La verità è sempre bene di saperla; ma quando questa verità, svelandosi, lusinga il nostro amor proprio, allora il piacere di averla tratta fuori, sia pure da qualche volume polveroso, si fa a mille doppi più grato.

Io questo piacere l' ho provato giorni sono scorrendo un' antica *Mariegola* dell' arte dei Boccaleri di Venezia, ovvero sia lo Statuto al quale obbediva quella corporazione di operai.

Essa è vecchia di qualche secolo ed ha delle aggiunte più recenti.

Credereste voi che in essa si trovino sanciti parecchi di que' provvedimenti economici e sociali che l' età nostra si appropria come invenzioni sue e di cui i Francesi ed i Tedeschi ci contendono la scoperta?

Eppure la è così, nè più nè meno.

Le società di mutuo soccorso che in questo secolo presero uno sviluppo così vasto e che si preparano a risolvere il problema del proletariato, molti, sarei per dire quasi tutti, le ritengono un ritrovato dei moderni.

V' è stato anche qualche Francese che ha provato qualmente i suoi connazionali abbiano essi soli il merito di queste istituzioni.

Ora nel capitolo V della Matricola di cui vi discorro, si trova fondato il principio del mutuo soccorso fra i fratelli dell' arte; e se questo può essere stato svolto e ampliato nei secoli successivi e presso gli altri popoli, non resta meno che noi altri Veneti abbiamo la gloria di essere stati i primi a proclamarlo e per giunta a porlo in pratica.

Anche della istituzione dei *prud' hommes*, o giudici arbitri nelle questioni civili, i Francesi menarono vanto come di cosa tutta loro. Ma i fatti la discorrono altrimenti. Il capitale VIII dello Statuto dei Boccaleri veneziani stabilisce appunto questi giudici arbitri, nominandoli nella persona degli *Sorastanti* e incaricandoli di *far rason fra li homeni della ditta Scola de soldi 40 inzoso.*

La somma può parere abbastanza modica; ma di poco o di molto che si trattasse, resta sempre il fatto che le decisioni arbitramentali sulle questioni insorgenti nel seno delle società operaie, non sono, come taluni pretendono, d' origine moderna e forestiera, ma sì di derivazione antica e veneta; e noi possiamo dire da senno che, anche sotto questo aspetto, eravamo già belli e grandi quando altrove si aveva ancora da nascere.

È poi bello a notarsi come il capitolo XIII